

A cura di Andrea Granelli e Francesca Traciò:
**Innovazione e Cultura. Come le tecnologie digitali
potenzieranno la rendita del nostro patrimonio
culturale** (edizioni Il Sole 24 Ore/Fondazione Cotec, 2006)



Prefazione di *Marco Tronchetti Provera*

Una delle ragioni per guardare con un po' di fondato ottimismo al futuro dell'Italia sta certamente nel suo passato. Sta, per meglio dire, in quel patrimonio di opere della creatività e dell'ingegno che una storia di millenni ci ha affidato. Sappiamo bene che è una ricchezza senza paragoni al mondo e che nei confronti del mondo abbiamo la responsabilità primaria di proteggere. A ben guardare abbiamo però anche una responsabilità – e dovremmo sentirla ugualmente pressante – verso noi stessi: ed è quella di valorizzare un tale patrimonio come risorsa al servizio del Paese, per l'innalzamento del livello culturale della società, per il rafforzamento dell'identità collettiva e per lo sviluppo e la crescita dell'economia.

So benissimo che quando si tocca quest'ultimo argomento molte sensibilità possono sentirsi urtate, come se l'unica prospettiva fosse quella di snaturare l'essenza stessa dei beni culturali sottomettendoli a logiche di consumo puramente commerciali, banalizzandone il messaggio e i contenuti, mettendone talvolta addirittura a rischio la sopravvivenza per eccesso di esposizione al pubblico. Ma la questione che si pone quando si discute di valorizzazione economica del patrimonio culturale non è affatto quella di una trasformazione dell'Italia in una sorta di parco di divertimenti della storia e dell'arte. La questione ha ben altro spessore, ben altre implicazioni e ben altri obiettivi. Ragionando di obiettivi, al primo posto sta ovviamente quello di garantire ai beni culturali un maggior flusso di risorse indispensabile per la loro stessa conservazione. Credo sia inutile aspettarsi che la cronica scarsità di mezzi possa essere risolta ricorrendo agli apporti finanziari dello Stato: anche se aumentassero di molto, posto che vi siano i mezzi e la volontà politica per farlo, saranno sempre insufficienti, un po' più ma non molto di più di una goccia nel mare. E allora, a integrazione della pur necessaria opera dello Stato, bisogna pensare ad altro, cercando di affrontare il problema – sostanzialmente irrisolto nonostante qualche volenteroso tentativo – di come far sì che i beni culturali non rimangano per sempre una pura voce di spesa, ma comincino ad autofinanziarsi. Il sacrosanto rispetto del loro valore sociale e quindi del principio di massima accessibilità per tutti non è in contraddizione – e anzi ne può essere maggiormente garantito – con iniziative capaci di promuovere intorno a essi nuove opportunità di occupazione e di reddito.

Obiettivo non meno rilevante della tutela è quello di favorire l'avvicinamento ai beni culturali di un pubblico sempre più ampio. Anche qui mi pare ci siano da affrontare profondi cambiamenti. Non sono le opere, i monumenti, i luoghi, ma è il modo in cui li facciamo comunicare che sa di vecchio, di noioso, di pigramente ripiegato su se stesso. Sono convinto che questo tipo di approccio, risultato forse di una visione romantica dei

beni artistici e certamente di una concezione fin troppo elitaria della cultura, tradisca lo spirito stesso delle opere, nate per coinvolgere, entusiasmare, meravigliare e, appunto, comunicare valori, ideali, bellezza. Dobbiamo aiutare le opere d'arte a raccontarsi, a rivelarsi nel profondo, a suscitare curiosità, a trasformarsi in esperienza culturale godibile per il cuore e per l'intelletto. Lo dobbiamo fare pensando innanzitutto ai nostri giovani, alla loro formazione morale, intellettuale e civile, ma anche al loro inserimento in un mondo del lavoro in cui cultura, sapere e capacità di elaborare le conoscenze avranno un'importanza discriminante. Ma lo dovremo fare pensando anche a intercettare i grandi flussi turistici entro i quali, con la crescita del reddito, il turismo culturale riveste un ruolo crescente. Dovremo tener presente in ciò che le direttrici di questi flussi non sono più solo quelle consuete, dall'Europa occidentale e da oltre Atlantico: ormai vanno messe in conto quelle che possono arrivare in Italia dall'Est, e in particolare dall'Asia continentale. È un obiettivo, ancora, anche quello di far crescere intorno ai beni culturali un reticolo di attività imprenditoriali che si occupino tanto della loro conservazione (sviluppando ricerca e conoscenze, nuove metodologie, nuove tecniche) quanto della loro comunicazione. In un cerchio ancor più largo si possono collocare tutte quelle iniziative che ruotano attorno al bene culturale come fulcro per la scoperta e la conoscenza del territorio che lo circonda, della sua storia, delle altre sue bellezze, dei suoi costumi e delle sue tradizioni. Iniziative importanti in sé, che avrebbero tra l'altro il pregio di permettere la valorizzazione anche dei luoghi meno conosciuti e affollati delle già sfruttatissime città d'arte che dal turismo rischiano, paradossalmente, di essere soffocate.

La domanda che viene inevitabile porsi è se tutto questo – non essendo la prima volta che se ne discute – possa divenire realtà o debba essere ancora una volta relegato in uno dei tanti libri dei sogni su quel che l'Italia potrebbe fare ma non fa per il proprio presente e ancor più per il proprio futuro.

Questo Libro Bianco ci dice che se avremo il coraggio e la determinazione di valorizzare il nostro patrimonio storico-artistico sfruttando le enormi potenzialità che le tecnologie dell'informazione ci mettono a disposizione (compresa quella, legata ai formidabili progressi nelle reti e nei servizi di telecomunicazione, di poter diffondere ovunque e condividere immagini, conoscenze, emozioni) potremo non solo tutelare meglio quel che abbiamo ereditato, ma farne un'occasione importante di sviluppo. Non solo. Essendo l'Italia il più grande "contenitore" di beni culturali del pianeta, si apre di fronte a noi l'opportunità di affermarci come il Paese leader nell'esplorazione e nella messa a punto di nuove modalità di vivere e godere le nostre straordinarie risorse secondo criteri, linguaggi, servizi più consoni alla modernità, alle sue esigenze e alla sua sete di sapere.

Una pia illusione? Certamente sì, se continueremo a considerare l'Italia, i suoi problemi e le sue possibilità con la testa e l'anima rivolte al passato, negandoci – per abitudine, pregiudizio o rassegnazione – la visione di un futuro diverso. Ma non sarà illusione se, a cominciare da chi del nostro patrimonio culturale è il custode, verrà una forte sollecitazione, direi una spinta al cambiamento nella piena accettazione della sfida di coniugare il passato con il futuro. Come sempre, gli strumenti tecnologici sono un aiuto a nostra disposizione. Ma quel che con essi sapremo fare dipende da noi.